

ALESSANDRO VOLPI

L'ATENEO TRADITO.
LA RIFORMA UNIVERSITARIA DEL 1851 A PISA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMV

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno LI - N. 1

GENNAIO-GIUGNO 2005

Direttore - FRANCESCO ADORNO ☛ Direttore responsabile - SANDRO ROGARI
Redattore capo - FABIO BERTINI ☛ Redattore - MARCO PIGNOTTI

SOMMARIO

Le Università toscane. Momenti e figure tra '800 e '900, a cura di Donatella Cherubini

Donatella Cherubini, *Spunti e dati per una storia dell'Università in Toscana nell'Italia post-unitaria* pag. 3

Alessandro Volpi, *L'Ateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa* » 57

Romano Paolo Coppini, *L'Università di Pisa dall'Unità al secondo dopoguerra* » 85

Floriana Colao, *L'Università tra Stato, città, «regione». Il «Progetto Martini» tra statistiche e «memorie gloriose»* » 123

Sandro Rogari, *Il «Cesare Alfieri» da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche* » 145

Saverio Battente, Stefano Maggi, *Salute e igiene pubblica tra impresa e ricerca. Achille Sclavo e l'Università di Siena* » 165

Eva Casagli, *Alle origini del Sessantotto nelle tre Università toscane. Il primo confronto del Movimento con la rappresentanza studentesca tradizionale e con le autorità accademiche* » 185

Recensioni

Il Comune popolare e l'igiene sociale a Firenze (1907-1910), a cura di Domenico Maria Bruni e Simone Visciola, di Marco Pignotti (p. 217); *Antonio Scornajenghi, La Sinistra mancata. Dal gruppo zionista al Partito Democratico Costituzionale Italiano (1904-1913)*, di Leonello Toccafani (p. 219); *Protagonisti del Novecento aretino*, a cura di Luca Berti, di Leonello Toccafani (p. 220); *Stefano Maggi (a cura di), Cittadella della scienza. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento anni della sua storia (1904-2004)*, di Fabio Bertini (p. 220); *Carteggio Camillo Digby-Galvani (1848-1882)*, a cura di Marco Pignotti, prefazione di Cosimo Cecconi, di Damiano Main Bacci (p. 221).

Volume pubblicato con il determinante contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Publicazione semestrale
Direzione: Via S. Egidio 21 - Firenze
Amministrazione: Casa Editrice Leo S. Olschki
Vuzzo del Pozzetto - Tel. 055.65.30.684 - Fax 055.65.30.214 - 50126 Firenze
Cas. postale 66 - C.c.p. 12707501
E-Mail: periodici@olschki.it

Prezzo di abbonamento 2005: Italia: € 49,00 - Estero: € 62,00
Annate arretrate (in quanto disponibili): Italia - Estero: € 65,00
Per la collezione completa chiedere offerta

L'ATENEO TRADITO.
LA RIFORMA UNIVERSITARIA DEL 1851 A PISA*

1. *Tempi duri*

Il 3 aprile 1848, un centinaio di studenti senesi, inquadrati nei ranghi della Guardia universitaria, raggiungeva dopo una festosa marcia a tappe forzate la cittadina di Pontremoli dove si trovavano già da alcuni giorni i circa 400 scolari dell'Ateneo pisano. Anche questi ultimi facevano parte della medesima milizia, nata nel 1847 per tutelare l'ordine e la disciplina interna delle due Università toscane¹ e trasformatasi poi con lo scoppio dell'agitazione lombarda in corpo di spedizione. Un mutamento di natura, avrebbe sottolineato lo scrittore pistoiese Gherardo Nerucci, che di tale corpo fece parte, non frutto di tumultuosa improvvisazione, animatasi sull'onda dell'emozione, bensì avvenuto con il meditato consenso del corpo docente e dell'autorità di governo disposta ad iscrivere nei ranghi della Guardia solo gli immatricolati a pieno titolo, presenti alle varie rassegne accademiche.² L'articolo 3 del Regolamento istitutivo, approvato dal granduca il 22 dicembre 1847, specificava infatti che «la Guardia universitaria si compone di tutti i professori delle Università, degli altri individui formanti il corpo accademico e di tutti gli studenti iscritti nei ruoli delle Cancellerie universitarie». I membri di essa, inoltre, avrebbero dovuto portare obbligatoriamente la divisa per tutto l'anno accademico e tale divisa sarebbe stata la stessa a Pisa e a

* Ringrazio il dottor Alessandro Breccia per i preziosi consigli forniti e per alcune utilissime indicazioni documentarie.

¹ Nell'ambito di una vasta produzione bibliografica relativa alle vicende del battaglione universitario si vedano i recenti contributi di E. FERRINI, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario pisano a Curtatone*, in *Università simboli istituzioni. Note sul '48 italiano*, a cura di R.P. Coppini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 29-82 e A. CARDINI, *Il 1847 a Siena fra Università, aspettative liberali e fermenti democratici*, in *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di L. Pepe, Bologna, Clueb, 2002, pp. 59-68.

² G. NERUCCI, *Ricordi storici del Battaglione universitario toscano alla guerra d'indipendenza italiana del 1848*, Prato, Stabilimento lito-tipografico Salvi, 1891, p. 10.

Siena. Si trattava quindi di una realtà istituzionale compiuta, espressione unitaria di una comune appartenenza universitaria toscana, la cui costituzione dall'alto mostrava di interpretare il nuovo senso degli eventi politici in chiave apertamente liberale e granducale al tempo medesimo.

Da Pontremoli, il battaglione si muoveva alla volta del Mincio per unirsi alle truppe regolari di Leopoldo II e ad altre formazioni volontarie affidate ai comandi del generale De Laugier. Pochi giorni dopo, il 29 maggio, a Curtatone i giovani toscani fornivano una prova di grande valore fermando le truppe austriache e resistendo alla pioggia di granate e di razzi Congrève che li aveva furiosamente investiti. Un simile sacrificio, la cui eco giunse subito molto amplificata nelle principali città toscane, con voci, rapidamente rivelatesi infondate, di un gran numero di caduti, sancì il definirsi di un'immagine commossa delle due Università unite nella profonda condivisione dei valori risorgimentali e nella lealtà al sovrano. Il 3 giugno il governo, per mezzo di una lettera del primo ministro Cosimo Ridolfi, esprimeva vibranti lodi nei confronti del corpo universitario e tre giorni più tardi nella chiesa primaziale pisana si tenevano le esequie dei caduti in battaglia, officiate dal noto docente Ranieri Sbragia.³ Lo stesso Ridolfi, poi, incaricava il colonnello Ferdinando Andreucci, nuovo ministro dell'istruzione, di riorganizzare, con la dovuta attenzione, la Guardia universitaria, premiandone i meriti acquisiti.

Di lì a poco, tuttavia, il fallimento della breve esperienza guerrazziana travolgeva le fragili basi della stagione liberale e con esse anche quei simboli appena plasmati di una Toscana nazionale di cui gli studenti patrioti, ossequiosamente irregimentati, erano una delle sintesi più efficaci. È interessante notare che, proprio in seguito a tale restaurazione, la successiva memoria di Curtatone e Montanara, coltivata da autori come il già ricordato Nerucci, venne qualificandosi non più nei termini del patrimonio ideale della Toscana, bensì in un'accezione soltanto italiana;⁴ di un'Italia ormai tradita, appunto, nei suoi valori costitutivi, ma che certo non rimpiangeva i duchi da operetta, incapaci di cogliere il senso intimo di una vera devozione popolare. Per Carducci, come per i macchiaioli, fino ai «toscani» più

³ D. BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860*, Pisa, ETS, 1993, p. 227.

⁴ «Mi sia concesso proclamare che come battaglione universitario, nel primo tentativo di redimere la cara patria Italia dal giogo straniero, stampammo allora un'orma, dinanzi alla quale i tardi nepoti, se non divenuti un gregge di stupide pecore o un branco di luridi maiali nel brago di una società mascalzona e barbara, fantasticata da gonfianuole visionari e da ciarlatori demagoghi, i tardi nepoti, ripeto, dovranno ristare cogli occhi umidi per lacrime di rispetto e d'ammirazione» (G. NERUCCI, *Memorie del Battaglione Universitario Pisano*, Pisa, Mariotti, 1898, pp. XXI-XXII).

impenitenti alla Fucini, Nieri, Tigri, Cecioni e sodali, il tradimento granducale del 1848 sembrava rappresentare il momento del distacco dalla sincera accettazione della tradizione leopoldina da parte di un civile, quanto idealizzato popolano toscano. Del resto, il ripristinato granduca mostrò un volto tutt'altro che bonario, impedendo che al suo ritorno sopravvivesse qualsiasi traccia del mito del conciliante pater familias tanto coltivato negli oltre due decenni precedenti. Già il 29 maggio 1851, a Firenze la forza pubblica interveniva per impedire le celebrazioni delle gesta del battaglione toscano con grande soddisfazione del sovrano: «vi erano liberali, costituzionali, demagoghi uniti. Le Cascine quel giorno restarono deserte – avrebbe annotato, quasi cinicamente, nelle sue memorie Leopoldo II – quelli che vi andarono si presero a ridere di tanto spavento. Al paese dolea di sottostare alla petulanza di pochi, voleva essere sostenuto, la forza pubblica sentì il suo valore, uso efficace di essa fu salutare».⁵ Ben diverso era il giudizio dato dell'episodio dal marchese Cosimo Ridolfi che, scrivendo a Leopoldo Galeotti pochissimi giorni dopo, accusava l'autorità di polizia di aver impedito «innocenti e devoti segni di riconoscenza verso i Morti di Curtatone», rimarcando come «questi riguardi nessun Governo (avesse) mancato mai» dal momento che «li pratica sempre anche Radetzki».⁶ Persino l'innocuo tentativo di Giovan Pietro Vieusseux di trovare sottoscrittori per affidare a Silvestro Centofanti la stesura di un elogio di Leopoldo Pilla, docente di geologia caduto «nelle terre lombarde combattendo per l'indipendenza nazionale», incontrava non pochi ostacoli a corte.⁷ Parevano dunque del tutto superati i riti collettivi di una cittadinanza nazionale mentre l'augusto principe si adoperava per risuscitare rassicuranti pratiche localistiche, rinchiodando i municipi dentro le loro mura: una rigorosa convalescenza per rimettersi dallo stordimento rivoluzionario, facendo appello alle risorse di mai sopite nostalgie: «Venni in quel tempo alla luminaria in Pisa: mi parve di vedere la popolazione, la giovialità e la calma delli antichi tempi».⁸ Per la città universitaria, tuttavia, la tranquillità si sarebbe trasformata bruscamente in una sconcertante desolazione, impostale per espiare le recenti colpe quarantottesche; una scelta che Leopoldo II avrebbe pagato a caro prezzo.

⁵ *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 394.

⁶ Lettera di C. Ridolfi a L. Galeotti, 1 giugno 1851, in *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1847-1864)*, Firenze, Le Monnier, 2001, p. 129.

⁷ E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 427.

⁸ *Il governo di famiglia*, cit., p. 395.

zo perdendo gran parte del consenso di cui godeva nella seconda capitale del Granducato e relegando ad una dimensione troppo provinciale quell'ateneo che al tempo del Congresso degli scienziati del 1839 si era rivelato un formidabile strumento di notorietà internazionale per la dinastia lorenesse. Il 28 ottobre 1851, senza troppi preavvisi, se non una serie di contatti con il ministro d'Austria a Firenze, barone Hugel,⁹ il gabinetto presieduto da Giovanni Baldasseroni, in cui sedeva in qualità di ministro della Pubblica istruzione il lucchese Cesare Boccella, emanava un decreto, destinato a lasciare sbigottito l'intero corpo docente, con il quale si procedeva «a ricomporre le Università toscane in guisa che offrano un solo ed uniforme sistema d'insegnamento». In realtà, il granduca aveva maturato l'idea di una radicale trasformazione degli assetti universitari fin dalla sua protratta permanenza a Gaeta. In alcuni appunti manoscritti, in cui intendeva anticipare le future linee di governo, Leopoldo II aveva formulato precise annotazioni in relazione alla risistemazione degli studi. «Dovrà darsi opera a provvedere ad una migliore direzione delle Università – scriveva – nel triplice rapporto morale-pratico- scientifico ed economico, rimuovendone ogni elemento di corruzione, facendovi osservare una costante disciplina, e non conferendo altrimenti le cattedre che rimanessero scoperte, e che si riferiscono ad insegnamenti e lezioni che i giovani non hanno obbligo di frequentare».¹⁰

Nasceva con queste premesse l'Ateneo etrusco che riuniva le sei facoltà nelle due sedi universitarie di Pisa e Siena, accorpate ora in un'unica istituzione, con conseguente cancellazione delle sovrapposizioni esistenti, per cui Giurisprudenza e Teologia, assegnate a Siena, erano chiuse a Pisa mentre Medicina e Scienze, dislocate nella città della torre, scomparivano dalla sede senese. Si riducevano altresì in maniera evidente i margini di autonomia del nuovo ateneo nei confronti del potere centrale ed inevitabilmente si scatenavano reciproci sospetti fra le due comunità cittadine pronte ad accusarsi di aver ricevuto benefici indebiti. In particolare, a Pisa pareva un vero e proprio furto la sottrazione della facoltà di Giurisprudenza, solidamente radicata nella locale tradizione universitaria e soprattutto frequentata da circa la metà dei quasi 700 iscritti dell'università.¹¹ Il danno

⁹ *Le relazioni diplomatiche tra l'Austria e il Granducato di Toscana*, III, 1848-1860, III, a cura di A. Filipuzzi, Roma, Istituto storico italiano, 1968, pp. 180-181. Hugel aveva scritto al suo superiore, il principe di Schwarzenberg, già il 14 ottobre per annunciargli l'imminente riforma, qualificandola come molto dura.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, f. 20, «direttive al nuovo ministero».

¹¹ Cfr. oltre ai molteplici riferimenti contenuti nel già ricordato volume di D. BARSANTI, *L'università di Pisa*, cit. e ai richiami presenti nella parte di R.P. COPPINI, *Dall'amministrazione fran-*

economico e in termini di prestigio era assai avvertibile e risultava inevitabile che con esso maturasse una profonda ostilità nei confronti della realtà senese più o meno implicitamente accusata di aver patrocinato lo spostamento delle facoltà; del resto l'influente ministro degli interni del nuovo gabinetto era proprio il senese Leonida Landucci che si era mostrato molto sensibile agli interessi della sua città. In verità, anche il clima che si respirava a Siena era tutt'altro che sereno. Qui, nel corso del 1850 si erano celebrati diversi processi a carattere politico e si era introdotto l'obbligo per docenti e studenti di seguire due volte la settimana le conferenze su tematiche religiose tenute nella chiesa di San Virgilio, una misura che aveva scatenato violente reazioni tali da obbligare il provveditore, Stanislao Grottanelli de' Santi, a sospenderle. La vivacità delle proteste provocò persino una temporanea chiusura dell'Ateneo nel dicembre di quell'anno, promossa dal ministro dell'istruzione Cesare Boccella, come illustrava il plenipotenziario francese a Firenze De Montessuy al suo ministro degli esteri La Hitte:

A' Sienne les élèves de l'Université étaient réunis à l'église en présence de l'Archevêque et des autorités académiques pour assister à la première conférence religieuse prescrite par les règlements; une partie d'entr'eux a interrompu l'orateur, à plusieurs reprises, par des exclamations indécentes qui ont indigné ceux de leurs camarades qui ne prenaient pas part à ces désordres et contraint le professeur à quitter la chaire. Monsieur le marquis Boccella a, immédiatement, par décret grand-ducal appliqué le règlement universitaire et suspendu tous les cours jusqu'à ce qu'une instruction, qui a été immédiatement commencé, ait fait découvrir les vrais coupables. Les inscriptions seront rendues aux autres.¹²

La svolta dell'ottobre 1851 si inseriva quindi in una condotta severa al pari di quella posta in essere a Pisa; fin dal novembre successivo si inasprirono i controlli polizieschi, uniti di fatto all'esautorazione dell'autorità del provveditore, privato di ogni potere amministrativo sul patrimonio universitario, trasferito al Regio Demanio.¹³ Di fronte a tutto ciò, in modo assai eloquente, lo stesso provveditore Grottanelli de'Santi aveva deciso di lasciare l'incarico perché faticava a riconoscersi nel nuovo clima universita-

cese all'Unità, in *Storia dell'Università di Pisa*, II, 1737-1861, Pisa, Plus, 2000, pp. 134-267, il saggio specifico dello stesso COPPINI, *Una crisi cittadina. Gli anni dell'Ateneo etrusco a Pisa 1850-1860*, in «Bollettino storico pisano», 2001, n. 70, pp. 155-196.

¹² *Le relazioni diplomatiche fra Francia e Granducato di Toscana*, a cura di A. Saitta, Roma, Istituto Storico Italiano, 1959, I, p. 360, lettera del 2 dicembre 1850.

¹³ R.P. COPPINI, *L'università*, in *Storia della civiltà toscana, L'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1998, p. 416.

rio.¹⁴ Si assisteva così al paradosso della riunificazione delle due sedi in un solo Ateneo nel momento in cui si dissolveva ogni flebile traccia di tradizione comune e di organica convivenza proprio per la natura forzata e riduttiva della fusione. Tra i più sconcertati figurava l'ex ministro ed ex provveditore Gaetano Giorgini, come ben traspare dai ricordi della nuora Vittoria, che riferiva con toni gustosi il modo in cui la sua famiglia, immersa in un placido pomeriggio autunnale, aveva appreso la pessima notizia della riforma universitaria:

Un giorno, verso la fine di ottobre, mentre il nonno stava leggendo in salottino il monitor, porse a me ed a Matilde quel foglio, dicendoci con aria rannuvolata «Leggete!»; e noi con spiacevole sorpresa si lesse il decreto granducale che scindeva l'Università di Pisa mandando a Siena la facoltà legale. Pareva che il governo del Granduca avesse preso di mira, come bersaglio delle sue vendette, quell'università dalla quale erano partite nel '46 le prime voci che chiedevano riforme liberali.

Il disappunto domestico raggiungeva il culmine con la comparsa del «babbo», Gaetano Giorgini, precipitatosi nel vezzoso salotto: «Sentendo di che si trattava, diventò rosso come la brace – raccontava Vittoria – e lasciò uscire dalle sue labbra una violenta imprecazione: povero babbo! io capivo bene quanto era naturale e legittimo il suo sdegno, dopo le lunghe cure e il grande amore che aveva messo nel riordinare l'Università durante il suo provveditorato».¹⁵

2. *Economie necessarie?*

Le motivazioni addotte dal primo ministro Baldasseroni per giustificare una riforma tanto avversata e, più in generale, in stridente contrasto con le passate politiche universitarie lorenese, che mai avevano provveduto a limitare le prerogative dello «Studio del principe», erano individuate sul terreno finanziario, quasi a smentire qualsiasi finalità censoria. Anche Leopoldo II mostrava di non avere dubbi, al di là delle ricordate idee che aveva nutrito nella sicura fortezza borbonica: «In quei giorni presiedei a grave discussione di finanza per riforme – avrebbe chiosato nelle memorie – Per-

¹⁴ D. BARSANTI, *Stanislaio Grottanelli de' Santi, professore di medicina pubblica a Siena e priore dell'Ordine di S. Stefano*, in *L'Ordine di S. Stefano e lo Studio di Pisa*, Pisa, ETS, 1993, p. 267.

¹⁵ *Vittoria e Matilde Manzoni: memorie di Vittoria Giorgini-Manzoni*, a cura di M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1923, pp. 115-116.

cuotevano la diplomazia cresciuta nelle narrate vicende, le paghe e li impiegati nelle prefetture: due università si dicevano non necessarie, una a Toscana bastando; si proponevano molte piccole riduzioni e il risultato era poco sempre».¹⁶ Le esigenze di risanamento dei conti pubblici, dissestati dagli impegni assunti nel vorticoso quadriennio precedente, dunque, imponevano il ridimensionamento, tra gli altri, del contributo finanziario alle università, divenute improvvisamente troppo onerose e inutilmente identiche; tutto ciò in un contesto dove già si era ridotto tra il 1848 ed il 1850 lo stanziamento per il ministero della pubblica istruzione, passato da 1.112.358 a 1.026.596 lire toscane.¹⁷ Lo stesso Baldasseroni mostrava di avere convinzioni chiarissime al riguardo. Esisteva una disparità di trattamento fin troppo evidente tra i due atenei toscani: «Quello di Pisa, considerabilmente accresciuto – in seguito alla fondamentale riforma avviata dal soprintendente Gaetano Giorgini nel 1840 – contò fra le più splendide d'Italia, la senese, rimanendo presso a poco quale era, comparve sempre più misera rispetto all'altra».¹⁸ La palese differenza di qualità, legata appunto ad una diversa attenzione da parte dell'autorità sovrana, aveva fatto concepire persino l'ipotesi di sopprimere lo Studio senese, argomentandola con l'incongruenza «che i gradi accademici in una determinata facoltà potessero in due diversi luoghi d'un medesimo Stato acquistarsi a condizioni differenti».¹⁹ In altre parole, precisava Baldasseroni, la sede pisana richiedeva studi molto più severi di quella di Siena pur rilasciando un titolo di uguale valore e «la medesima abilitazione professionale».²⁰ A questa anomalia se ne aggiungeva un'altra per nulla trascurabile. Il costo dell'Ateneo di Pisa, che era salito, in modo significativo, dalle circa 160 mila lire annue del 1835 alle 335 mila del 1851, non era in alcuna maniera paragonabile a quello dell'università di Siena, rimasto stabilmente intorno alle 120 mila lire, e soprattutto pesava per intero sulle casse statali, mentre il bilancio senese «non gravava la regia finanza se non per modiche assegnazioni di antica origine, ma dimandava ai comuni, alla provincia, e ai pubblici stabilimenti locali gravi sacrifici».²¹ La necessità di nuovi oneri, imposta peraltro anche

¹⁶ *Il governo di famiglia*, cit., pp. 395-396.

¹⁷ L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 365-366.

¹⁸ G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi: memorie*, Bologna, Forni, 1974, p. 458.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

dalle maggiori spese per le scuole primarie, per i licei e per il neonato Istituto tecnico fiorentino, costituiva quindi per Baldasseroni l'occasione opportuna per porre rimedio a simili asimmetrie tra le due realtà universitarie e all'esistenza di facoltà doppie. Un solo ateneo avrebbe uniformato la qualità degli insegnamenti e tagliato sensibilmente le uscite. Una volta presa questa decisione, concludeva il primo ministro, non si trattava che di stabilire quale fosse la ripartizione delle facoltà, avendo cura di non danneggiare troppo le due sedi:

Però fu data a Pisa la sezione delle scienze fisiche e naturali per essere quella città fornita di gabinetti, di musei e di altri stabilimenti sussidiari allo studio delle scienze medesime, a Siena la sezione delle facoltà di teologia e di diritto con tutte le sue appartenenze.²²

Così facendo, spiegava ancora il ministro, in ciò concorde con le valutazioni del collega Boccella, né Siena né Pisa avrebbero subito danni materiali significativi perché la prima avrebbe aumentato il numero di studenti legisti che compensavano la perdita dei futuri medici e Pisa avrebbe parallelamente goduto della crescita del numero degli immatricolati proprio in questo settore.

Secondo le stime di Baldasseroni sarebbero stati assai rilevanti, invece, i risparmi derivati dall'operazione, concretizzandosi in ben 116 mila lire a Pisa e in 37 mila a Siena;²³ le due sedi dell'Ateneo etrusco sarebbero costate 86 mila lire quella senese e 207 mila quella pisana. Le economie in questo secondo caso provenivano quasi esclusivamente dalla soppressione di alcuni insegnamenti e dalla riduzione delle dotazioni assegnate ai vari stabilimenti universitari. Scomparivano infatti otto cattedre – Filosofia del diritto, Storia e archeologia, Lingua copta, sanscrita ed elementi di lingua cinese, Pedagogia e metodologia, Storia della filosofia, Veterinaria, Agraria e pastorizia – alcune delle quali dalla indubbia accentrazione politica. Con esse venivano trasferiti allo Scrittoio delle Regie Possessioni le terre e i locali che facevano parte dell'Istituto agrario, i cui costi di manutenzione venivano rimossi così dal bilancio dell'Università, privando però Pisa di uno dei suoi vanti maggiori e di un servizio di grande utilità per i possidenti locali che non avevano esitato ad inviare i loro figli, e persino i lavoratori, alle lezioni tenute da Cosimo Ridolfi prima e da Pietro Cuppari poi. Furono cancellati dai ruoli anche i due assistenti di Ostetricia e di Lettera-

²² *Ivi*, p. 459, cfr. anche D. BARSANTI, *L'Università di Pisa*, cit., pp. 242-250.

²³ G. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., pp. 599-601.

tura greca, il consultore legale e l'architetto dell'Università, procedendo parimenti a eliminare le indennità di quartiere riservate ai direttori degli stabilimenti e dei gabinetti scientifici e ad abolire gli scatti automatici triennali di stipendio, fino ad allora riconosciuti a tutti i docenti. La riforma contemplava infine una netta diminuzione della retribuzione dei nuovi assunti che avrebbero percepito a Siena 2800 lire annuali nel caso degli insegnanti di Teologia, 3220 lire i legisti e 1820 i titolari degli «studi preparatori», nella stragrande maggioranza padri scolopi del Collegio Tolomei. A Pisa, invece, i docenti di tutte le facoltà avrebbero ricevuto 3220 lire, fatta eccezione per i due titolari di Clinica medica e di Clinica chirurgica che avrebbero percepito 4620 lire. Pur permanendo una differenza di trattamento tra le due sedi, era evidente l'intento di contrarla in modo significativo.

Come è già stato rilevato,²⁴ appare difficile stimare con precisione l'effettiva ricaduta in termini di risparmio contabile di questi tagli. Certo le cifre fornite da Baldasseroni, e sopra ricordate, di economie per oltre 150 mila lire annue complessive risultano poco realistiche in quanto valutate su un insieme di retribuzioni composto unicamente dall'ammontare dei nuovi stipendi, mentre sul bilancio universitario pesavano soprattutto le vecchie paghe, decisamente più corpose: il provveditore Puccioni, a Pisa, continuava a percepire 7000 lire annue contro le 5600 iscritte nella riforma, Giovanni Rosini e Federigo Del Rosso riscuotevano ben oltre 8000 lire, Paolo Savi, Ottaviano Mossotti e Giuseppe Cantini superavano ampiamente le 6000 lire e gli altri guadagnavano in media tra le 4 e le 5000 lire; soltanto i due nuovi assunti, Pietro Duranti e Alessandro Corticelli, riscuotevano effettivamente le 3220 lire previste.²⁵ I conti reali erano assai diversi da quelli programmati e l'intenzione del governo granducale, al di là delle dichiarazioni ufficiali e delle successive ricostruzioni memorialistiche, pareva piuttosto di porre in essere un ridimensionamento dell'autonomia del corpo docente rispetto alle direttive regie, considerando tale autonomia il preludio di pericolose spinte in senso liberale, come il recente passato aveva dimostrato. È indubbio che le risorse a disposizione dell'autorità statale erano ormai decisamente limitate, con un disavanzo nell'esercizio 1850-51 di oltre 5 milioni e mezzo di lire toscane, che secondo le stime dei diplomatici austriaci a Firenze si sommarono ad un deficit accumulato nei tre anni precedenti di quasi 20 milioni.²⁶ L'andamento dei conti poi risultava ancora più dissestato, come acutamente notava Baldasseroni, dalla

²⁴ D. BARSANTI, *L'università di Pisa*, cit., p. 246.

²⁵ *Ivi*, p. 254.

²⁶ *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Granducato di Toscana*, cit., p. 298.

nuova prassi secondo la quale ogni ministro trattava direttamente con il granduca le proprie spese senza fare riferimento alla Segreteria di Stato, in precedenza efficace filtro e strumento di razionalizzazione delle richieste.²⁷ In questo senso, lo stesso Baldasseroni, in qualità di presidente del Consiglio e di ministro delle finanze, aveva provveduto ad un complesso di risparmi forzati, sopprimendo l'Ufficio delle Regie Fabbriche, tagliando i finanziamenti alla Soprintendenza di Sanità medica interna, alle prefetture di Pistoia e di Portoferraio e alle legazioni estere. Risparmi avevano coinvolto anche la magistratura. «Non rammento sinceramente chi fosse che, primo, motivò la relativa proposizione – avrebbe scritto nelle Memorie in relazione all'ipotesi di riforma universitaria – so di certo di non averla avversata ma sostenuta per buona nel concorso delle circostanze nelle quali trovavasi la Toscana».²⁸ La tesi della ricerca di consistenti risparmi come motivazione del decreto del 28 ottobre, peraltro, fu citata espressamente dal già ricordato barone Hugel che il primo novembre 1851 inviò al principe Schwarzenberg una documentata missiva relativa proprio alle economie avviate dal gabinetto toscano a partire dal settore universitario. Dopo aver definito i due Atenei del granducato «corps de professeurs» piuttosto che Università compiute in sé stesse, il diplomatico esprimeva una cruda ironia circa l'inutilità di avere due sedi che rilasciassero i medesimi titoli, a testimonianza di una pronunciata «manie de l'éducation universitaire».²⁹ A Pisa, inoltre, esistevano cattedre decisamente inutili, «un cours de l'art du pasteur, un cours de copte, de sanscrit et des élémens du chinois»; una situazione ridicola a cui la riforma aveva posto rimedio sia sul piano della organizzazione culturale che su quello finanziario.³⁰ Certo, notava ancora Hugel, non mancavano le resistenze dettate dalla grande «gloire universitaire de la Toscane» e dalle lamentele delle due città, motivate, specificava il barone, soprattutto nel caso di Siena «qui s'était montrée si loyale au Grand-Duc et à sa famille» rispetto a Pisa, «qui était le foyer de l'agitation démocratique».³¹ Esisteva inoltre

la grande et insurmontable difficulté (che) se trouvait dans des legs et donations faits à ces 2 universités qu'il ouvrait été injuste de détourner de leur destination

²⁷ G. BALDASSERONI, *Memorie 1833-1859*, a cura di R. Mori, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 109.

²⁸ *Ivi*, p. 185.

²⁹ *Le relazioni diplomatiche fra Austria e Granducato di Toscana*, cit., p. 202.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

et les appliquant au bénéfice de la rivale plus heureuse, ce qui quelque fois aurait été meme en opposition directe avec les actes testamentaires.

Una violazione dei benefici consolidati che neppure Baldasseroni aveva preso in considerazione. Infine, sottolineava Hugel, particolarmente odiosa era stata la data del varo della riforma, decisamente troppo vicina all'inizio dell'anno accademico. Persino il ruvido ambasciatore asburgico, in fondo, non poteva esimersi dal constatare l'asprezza della nuova normativa che, se non arrecava a suo parere danni materiali evidenti alle economie dei due centri, era senza dubbio un chiaro affronto ad una tradizione di notevole spessore.³² Le sole ragioni finanziarie non erano quindi del tutto convincenti neppure per osservatori sulla cui posizione non potevano esserci molti dubbi. Più esplicitamente ancora, in una successiva lettera spedita a Vienna il 4 febbraio 1852, sempre a Schwarzenberg, Hugel valutando la manovra firmata da Baldasseroni per quell'anno insisteva sul fatto che l'enorme affronto arrecato a Pisa e a Siena con la riforma, in fondo, non sarebbe stato utile in termini di risparmio sui conti pubblici, definito «insignificante».³³ E nemmeno in futuro, scriveva Hugel, le economie avrebbero potuto compensare lo sconcerto provocato dalla scomparsa sull'Almanacco Toscano della celeberrima dizione di Università di Pisa, sostituita da una ben più oscura Università Toscana, privata di fama e di padri nobili a partire da Galileo.³⁴ Lo stesso Leopoldo II, ironizzava il diplomatico, doveva essersi sentito in colpa di tutto ciò se aveva deciso di inviare il principe ereditario a Pisa «pour étudier la philosophie auprès du professeur Del Rosso, dont l'age tellement avancé rend un déplacement presqu'impossible». Più preoccupante era il fatto che a difesa delle lamentele della cittadinanza si fossero posti l'arcivescovo Parretti, a cui la popolazione voleva per questo erigere un monumento, e dopo la sua morte il temporaneo successore, monsignor Della Fanteria, notoriamente un reazionario tanto che nel 1847 gli era stata incendiata la casa. Forse sarebbe stato meglio, concludeva Hugel, cancellare l'odiata riforma piuttosto che stravolgere le appartenenze politiche.³⁵

Nell'ottica di Baldasseroni e soprattutto di Leopoldo II, influenzato in modo decisivo, come vedremo, da Cesare Boccella, però, una simile ipotesi non era accettabile in quanto, oltre alle ragioni finanziarie, nell'adozione del decreto giocavano le già accennate intenzioni politiche di limitare i docenti

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, p. 303.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 304.

nella condizione di funzionari del principe, da lui dipendenti nei contenuti degli insegnamenti e negli avanzamenti di carriera; un segno tutt'altro che trascurabile nello scontro con le tradizionali élites intellettuali del granducato. La dimensione statale acquisita dall'Ateneo pisano con la riforma Giorgini e lo status giuridico di professore partecipa di un'istituzione dello Stato, dotato di una propria soggettività riconosciuta e con percorsi professionali sostanzialmente predeterminati, dovevano essere sostituiti da una condizione di maggiore aleatorietà, personale e istituzionale, legata alla benevolenza regia. La «restaurazione» procedeva a smontare gli equilibri della precedente macchina dell'amministrazione pubblica che operava attraverso la distribuzione dei poteri tra il sovrano ed una burocrazia ormai largamente autonoma, spodestata ora da un vigoroso rafforzamento dell'esecutivo. Proprio con riferimento all'inopportuna riforma del 1851, definita «un insieme di demolizioni», Luigi Ridolfi, forniva un'interpretazione della più generale azione del gabinetto Baldasseroni qualificandola come «una rivincita dei ministri contro l'antica preponderanza dei soprintendenti». ³⁶ Ancora più chiaramente, nel pieno svolgersi della restaurazione granducale, Vincenzo Salvagnoli aveva steso nel dicembre 1853 un'introduzione agli scritti di Pietro Verri in cui sottolineava come fosse lo Stato e non il principe il titolare dell'esercizio delle garanzie nei confronti dei diritti del cittadino. ³⁷

Restava comunque evidente che anche successivamente al varo dell'Ateneo etrusco il costo del personale docente e non occupava circa l'80% del bilancio accademico e la volontà di depotenziare le prerogative dei professori, uniformandole verso il basso per evitare «pericolosi» personalismi politici, non si accompagnava in alcun modo al rafforzamento della formazione universitaria, anzi pesantemente svalutata nella sua capacità di produrre efficienti dipendenti granducali: una contraddizione di cui il governo lorenese avrebbe sofferto perdendo il consenso delle élites intellettuali senza favorire la crescita di fedeli alternative ad esse.

3. Una misura politica

Accanto all'intendimento di fornire la prova di un netto cambiamento nei rapporti fra esecutivo ed altre istituzioni statali, la riforma universitaria

³⁶ L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Firenze, Civelli, 1901, p. 208.

³⁷ Sullo scritto di Salvagnoli cfr. E. SPAGNESI, *La formazione d'un vero giureconsulto*, in *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli*, Pisa, Pacini, 2004, pp. 230 e 250-253.

manifestava poi, come accennato, la volontà di punire Pisa per le recenti vicende politiche. Lo stesso Baldasseroni era costretto ad ammettere almeno parzialmente ciò, non potendosi nascondere troppo convintamente dietro le crude cifre dei bilanci. Dopo aver dichiarato il proprio stupore per le grandi proteste suscitate dal decreto nella cittadinanza pisana, «quasiché vandalica e ispirata da concetto di politica reazionaria», così da «spengere quella civiltà di cui meritatamente la Toscana aveva fama», era obbligato a riconoscere che esse non erano del tutto prive di giustificazione perché, insieme alle urgenze contabili, non era mancata a Corte una certa preoccupazione di evitare l'assembramento di masse di giovani focoli nel già acceso clima dell'Ateneo pisano.³⁸ «Può essere – ricostruiva più tardi l'episodio nella biografia di Leopoldo II – che nel discutere della convenienza e del bisogno di questa riforma, l'idea di non avere raccolti a Pisa tanto numero di giovani naturalmente inclinevoli a novità, o facili ad accendersi avesse avuto un qualche peso nella presa risoluzione».³⁹ Nelle proprie Memorie, ancora Baldasseroni avrebbe aggiunto fra le motivazioni del provvedimento la vicinanza di Pisa alla «clamorosa Livorno».⁴⁰ Meglio sarebbe stato confinare una parte consistente della scolaresca nella più tranquilla Siena, dove lo Studio, nonostante i rischi connessi alla maggiore facilità dei trasporti ferroviari, sottolineati sempre dal primo ministro,⁴¹ sembrava non dover dare troppe preoccupazioni all'autorità. Simili convincimenti, in realtà, appartenevano solo in parte al pragmatico Baldasseroni, ben presto preoccupato di non squalificare l'università di Pisa per non farle perdere le preziose rette degli studenti, mentre erano pienamente condivisi dal nuovo ministro dell'istruzione e della beneficenza, il lucchese Cesare Boccella. Fermamente antitoscano, contrario a qualsiasi tipo di rapporto con le élites fiorentine, legate ai circoli liberali e alle iniziative editoriali che facevano capo a Giovan Pietro Vicusseux, già nel febbraio del 1849 Boccella, eletto al parlamento toscano con il voto decisivo dei clericali reazionari della Pia Aggregazione cattolica nata per polemizzare aspramente con la tradizione del giurisdizionalismo leopoldino, aveva presentato in aula un duro intervento in difesa del «clero e del popolo lucchese» nei confronti delle mire assimilatrici della «democratica repubblica» toscana.⁴² Era stato scelto

³⁸ G. BALDASSERONI, *Leopoldo II*, cit., p. 457.

³⁹ *Ivi*, p. 460.

⁴⁰ G. BALDASSERONI, *Memorie*, cit., p. 186.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² A. VOLPI, *L'aristocrazia lucchese tra chiusure e ralliement*, in *Fine di uno stato: il ducato di Lucca 1817-1847*, I, *Lo Stato e la società*, Lucca, Actum Luce, 2000, p. 306, P.G. CAMAIANI, *Dallo*

poi dal granduca, quasi si trattasse di una spietata applicazione della legge del contrappasso – dietro suggerimento di Baldasseroni rapidamente pentitosi del consiglio⁴³ – per guidare un dicastero tanto delicato nell'ambito di una compagine forse già sufficientemente antiliberale. Nell'ardente zelo verso il suo nuovo sovrano, che avrebbe fatto inorridire la giovane Emilia Peruzzi pronta a registrare nel proprio diario lo sconforto per un ministro capace di «distuggere le leggi leopoldine alle quali dobbiamo quel grado di prosperità e di civiltà in cui eravamo primi in Italia»,⁴⁴ Boccella non aveva quindi difficoltà a sostenere qualsiasi ipotesi che limitasse le prerogative dell'Ateneo pisano, da lui ritenuto colpevole di aver accolto personaggi come Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti. In più, il suo livore era accresciuto dal fatto che, proprio in qualità di ministro dell'istruzione, era stato costretto a firmare il decreto, nell'ottobre 1849, con il quale si era privato l'amato liceo lucchese della natura universitaria, «obbligando» di fatto i suoi concittadini a recarsi presso la vicina Pisa. Esistono pertanto molteplici elementi per avvalorare la tesi di Cesare Sardi, ripresa da Pier Giorgio Camaiani, secondo cui sarebbe stato proprio Boccella a proporre i termini essenziali della riforma del 1851, con particolare riguardo al trasferimento a Siena dalla facoltà di giurisprudenza.⁴⁵ Questa prospettiva risulta chiaramente confermata del resto da una serie di ulteriori documenti relativi all'operato di Boccella. Nel luglio del 1851 aveva espresso un giudizio decisamente negativo nei confronti dei bilanci dell'università di Pisa, nel corso di un'adunanza del Consiglio di Stato.⁴⁶ Un paio di mesi dopo, il 10 settembre, aveva spedito una lettera al granduca in cui lo informava di aver proceduto a «riformare» i ruoli dell'Università di Siena, «colla preparazione di quelle economie di cui codesta università sembrerebbe suscettibile». ⁴⁷ Infine, un «parere» preparato dallo stesso Boccella per Leopoldo II qualche giorno prima il varo del decreto istitutivo dell'Ateneo etrusco faceva notare, in relazione alla situazione pisana, che «la diminuzione di una scolaresca numerosa non potrebbe che tornare utile in questi tempi principalmente in cui le grandi riunioni sono sempre pericolose e richiama-

Stato cittadino alla città bianca, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 85-87, nonché la voce ad personam del *Dizionario biografico degli Italiani* curata da M. Bernardini Stanghellini.

⁴³ G. BALDASSERONI, *Memorie*, cit., p. 103. Il presidente del Consiglio aveva pensato a Boccella «nella convenienza di aver nel ministero almeno un lucchese».

⁴⁴ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Diari di Emilia Peruzzi*, pagine non numerate, 5 aprile 1852.

⁴⁵ P.G. CAMAIANI, *Dallo Stato cittadino alla città bianca*, cit., p. 313.

⁴⁶ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, f. 20.

⁴⁷ *Ivi*, f. 31.

no maggiore vigilanza e migliore oculatezza». ⁴⁸ Nel testo si ribadiva la «condizione che due complete università in Toscana (fossero) troppe» e che, non potendo cancellare «nessuna di esse [...] senza destare il pubblico biasimo, né forse senza danno materiale delle due città dove risiedono», la soluzione migliore sarebbe stata quella di «abbracciare un partito mezzano ed ordinarle in guisa che tutte e due insieme formassero un corpo unico; evitando il raddoppiamento di molte cattedre e di vari gabinetti che servono loro di corredo». ⁴⁹ Si precisavano quindi tutti gli elementi che sarebbero confluiti nel decreto del 28 ottobre.

Nella medesima ottica è possibile interpretare anche la ferma adesione di Boccella alle direttive concordatarie volte a sottoporre a rigidi controlli vescovili le già diradate manifestazioni culturali toscane e la sua dura presa di posizione a favore della pretesa di Pio IX di non consentire agli acattolici la frequenza alle facoltà di legge e medicina, nonché lo svolgimento delle professioni mediche e legali. Una posizione questa isolata persino nel Gabinetto Baldasseroni e di fatto rigettata dallo stesso Leopoldo II che il 6 maggio 1852, nel momento in cui aboliva lo Statuto, emanava una circolare nella quale riconosceva agli israeliti il diritto di laurearsi e di esercitare la pratica forense e quella medica. ⁵⁰ Tutto ciò per molti aspetti anticipava l'atteggiamento oscurantista di monsignor Cosimo Corsi, di lì a poco alla guida della diocesi di Pisa: un clima nel quale i professori erano obbligati dall'autorità ministeriale a fornire dettagliati resoconti sul comportamento degli studenti, non solo in ambito accademico ma persino durante le vacanze, e a non allontanarsi dalla città per l'intero anno senza l'autorizzazione governativa. ⁵¹ Le indicazioni sulla condotta degli allievi avrebbero dovuto essere inserite in calce al programma d'insegnamento spedito al ministero e, significativamente, la stragrande maggioranza dei docenti si affrettò a sottolineare l'assoluta tranquillità manifestata dalla scolaresca. Così, per citare solo alcuni esempi, Fabio Sbragia, titolare della cattedra di geometria e trigonometria, aveva qualificato 26 dei suoi 27 studenti «diligenti» o «diligentissimi», definendo come «negligente» il solo Giovanni Tressati, di nazionalità «svizzera». ⁵² Altrettanto aveva fatto Michele Ferrucci, che si era

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Ministero di Pubblica Istruzione e Beneficenza*, f. 43, *Affari risolti da Sua Altezza Reale*, ottobre 1851.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ E. ARTOM, *L'abolizione dello Statuto toscano (1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, p. 373.

⁵¹ E. MICHEL, *Maestri e scolari*, cit., p. 447.

⁵² ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, H2/1a, 5, 1849-1853.

espresso in termini ancora più lusinghieri: «Anche in questa seconda terza - scriveva al provveditore Puccioni il 31 gennaio 1853 - siccome nella prima, la condotta morale e studiosa degli scolari obbligati a intervenire alle mie lezioni è stata tale che lungi dal meritare benché minima censura è stata per ogni conto e lodevole e esemplare». Toni analoghi erano stati impiegati, in una missiva a Puccioni del 5 febbraio dello stesso anno, da Gaspare Pecchioli per il quale «la scuola si mantiene sempre frequentatissima e tranquilla. Tanto le chiamo, quanto le interrogazioni giornaliere confermano non interrottamente il buon spirito d'ordine e di diligenza che predomina». ⁵³ Era evidente nella fitta corrispondenza dei docenti con il vertice accademico la preoccupazione di fornire nitide rassicurazioni circa la condotta degli allievi in modo da alleggerire il pesante fardello dei controlli burocratici e polizieschi. Non è casuale, in questo senso, che le uniche segnalazioni di studenti «irrequieti» provenissero dai nuovi assunti Alessandro Corticelli, solerte a denunciare le strane assenze di cinque allievi, e da Pietro Duranti. ⁵⁴

Al di là del ruolo di Boccella, tuttavia, nel fornire spiegazioni circa gli aspetti salienti dell'incupirsi del panorama urbano non deve essere sottovalutata neppure la già accennata azione di Leonida Landucci, titolare del dicastero degli interni, le cui posizioni reazionarie avevano colpito addirittura il barone Hugel, che aveva espresso preoccupazioni a riguardo con il governo di Vienna. ⁵⁵ «Carbonaro nel '31, nel 48 liberalissimo, senatore, compilatore dello Statuto e ministro delle finanze nel gabinetto presieduto da Gino Capponi, mutati i tempi e avvenuta la restaurazione, era corso de' primi a Gaeta», avrebbe scritto di lui la graffiante penna di Ferdinando Martini. ⁵⁶ Proprio a Landucci, il provveditore Puccioni, nella sua onorata carriera sempre acriticamente ligio delle disposizioni sovrane e nel 1849 acceso fautore del blocco delle iscrizioni all'Ateneo pisano per prevenire le tensioni politiche, fu costretto a rivolgersi più volte per esprimere riserve nei confronti degli «eccessi polizieschi» posti in essere contro studenti e docenti. Lo stesso Landucci fu protagonista poi di un altro eloquente episodio. Il giornale fiorentino «il Costituzionale» fece uscire il 2 dicembre 1851, dopo una serie di articoli più generici sull'argomento pubblicati l'11, il 15, il 21 e il 29 novembre, un lungo intervento in prima pagina

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ R. MOSCATI, *Austria, Napoli e gli Stati conservatori italiani (1849-1852)*, Napoli, 1942, p. 92.

⁵⁶ F. MARTINI, *Confessioni e ricordi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, p. 146.

nel quale venivano elencati i danni dell'abbruttimento subito dall'istruzione universitaria toscana per effetto delle intolleranze normative e della condotta ministeriale. La replica governativa fu immediata e molto dura, traducendosi nel sequestro del giornale e nella sua sospensione per 15 giorni, motivata, come notavano i rapporti del barone Hugel, dall'inopportuno sostegno dato dalla testata liberale alle proteste della cittadinanza e in particolare del suo Consiglio provinciale, ritenuto da Landucci reo di essersi opposto alle istanze superiori provenienti dall'autorità prefettizia. Anche per il diplomatico, la nuova riforma aveva quindi innescato una situazione di tensione istituzionale, in relazione alle competenze specifiche degli organi del potere locale, che travalicava la specificità della questione accademica. Ma di questo Baldasseroni pareva non rendersi conto definendo la questione «sans intérêt particulier». ⁵⁷ Il medesimo Gabinetto non aveva dato segno di cogliere neppure il profondo disagio espresso da alcuni dei docenti più noti dell'Ateneo pisano, come Centofanti, Matteucci e Ranzi, che si erano prodigati per il rientro «pacifico» di Leopoldo II e avevano ricevuto per i loro servigi in tal senso una medaglia con l'effigie del granduca e la dizione «onore e fedeltà»; una benemerenzza che nel maggio del 1852 decisero di restituire al sovrano esprimendo ufficialmente il sommo rammarico per la piega presa dagli eventi. ⁵⁸ Del resto proprio Centofanti, una delle figure più in vista del Quarantotto pisano, era stato rapidamente emarginato dalla vita universitaria con la nomina del tutto formale ad ispettore delle Biblioteche toscane, un incarico che apriva una stagione buia per il raffinato intellettuale, la cui produzione si limitò nel decennio precedente il 1859 a rare recensioni e ad un *Saggio sulla vita e le opere di Plutarco*, edito a Salerno nel 1859; ⁵⁹ si estingueva così una delle fonti migliori di stimolo dell'ambiente accademico pisano. Sempre nella primavera del 1852, intanto, venivano dati alle stampe numerosi opuscoli, dal tono incendiario, che reclamavano contro l'azione del governo, e di alcuni ministri in particolare, con accenti così espliciti da spaventare uomini assai cauti come Ubaldino Peruzzi che dichiaravano di non comprendere le ragioni dello scempio condotto dell'istituzione universitaria. ⁶⁰ Non bisogna dimenticare in questo senso che proprio nel 1852 un attentato contro Baldasseroni aveva por-

⁵⁷ Lettera al principe di Schwarzenberg, 4 dicembre 1851, in *Le relazioni diplomatiche tra Austria e Granducato di Toscana*, cit., pp. 245-246.

⁵⁸ E. MICHEL, *Maestri e scolari*, cit., p. 452.

⁵⁹ A. SAVORELLI, *La filosofia*, in *Storia dell'Università di Pisa*, cit., 2**, pp. 632-633.

⁶⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Archivio Toscanelli*, f. 12, n. 455, lettera di Emilia Peruzzi al padre, 27 febbraio 1852.

tato ad un ulteriore inasprimento delle misure di polizia e alla reintroduzione della pena di morte, conservata anche nel nuovo codice penale varato nel 1853 e giustificata dal criminalista, titolare di cattedra presso l'Ateneo etrusco, Francescantonio Mori pronto a dichiararsi persuaso che «senza il timore del patibolo, non sia dato guarentire abitualmente, nel seno del civile consorzio, i più sacri e preziosi diritti dello Stato e del cittadino». ⁶¹ La gloriosa tradizione leopoldina, difesa da schiere di accademici pisani, con ben poche debolezze, spariva dalle aule del riformato panorama universitario di Leopoldo II.

4. Reazioni scomposte

La cittadinanza pisana, in effetti, aveva decisamente mal digerito lo spostamento a Siena della sua facoltà maggiormente frequentata e più in generale le ristrettezze imposte all'università che costituiva la sorgente primaria dei suoi introiti. Già il 3 novembre successivo al decreto di creazione dell'Ateneo etrusco, il gonfaloniere Francesco Ruschi presiedette una seduta straordinaria del Consiglio municipale in cui venne votato all'unanimità, con 26 pareri favorevoli, un documento assai critico e preoccupato per le conseguenze delle misure universitarie; una protesta dunque che superava qualsiasi divisione di schieramento per la sua estrema impopolarità. ⁶² Tali provvedimenti, notavano i membri del Consiglio, rappresentavano un'aperta negazione della recente condotta di Leopoldo II che, proprio con la riforma universitaria, aveva fornito alla città «un giusto compenso di ciò che aveva perduto nella riorganizzazione dei tribunali e di ciò che poco dopo doveva perdere nella traslocazione dell'istituto dei sordomuti, della direzione dei lotti e di altri stabilimenti». ⁶³ Il trasferimento delle facoltà era alla luce di

⁶¹ La citazione, tratta dalla *Teorica del Codice penale toscano* di Mori è sapientemente utilizzata da Enrico Spagnesi nell'efficace ritratto dedicato al personaggio in *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa*, cit., 2^{**}, p. 556. Sull'argomento cfr. anche M. DA PASSANO, *La pena di morte nel Granducato di Toscana*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVI, 1996, pp. 49-51.

⁶² Sul peso che l'ateneo rivestiva anche in termini economici per la città si veda l'analisi di A. DOVERI, *Fonti per lo studio della popolazione studentesca in Toscana alla metà del secolo XIX: alcuni risultati su Pisa*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo)*, a cura di G.P. Brizzi, A. Romano, Bologna, Clueb, 2000, pp. 105-122 che contiene dati precisi per il periodo 1838-1841.

⁶³ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, Comune, f. 32, protocollo delle deliberazioni, 3 novembre 1851. La vicenda è narrata anche da D. BARSANTI, *Pisa nel Risorgimento. Politica ed amministrazione dal 1814 al 1861*, Pisa, ETS, 2004, pp. 241-245. Le deliberazioni assunte dal Consiglio mu-

ciò doppiamente illegittimo per il danno procurato e perché depauperava Pisa di un giusto indennizzo di altre privazioni. Con la perdita di Giurisprudenza e Teologia, specificava ancora il documento del consiglio, veniva meno peraltro «l'antico carattere di Studio generale», elemento tutt'altro che trascurabile in termini simbolici, che ne metteva in discussione in maniera profonda la centralità rispetto al sistema d'istruzione del granducato.⁶⁴ C'era poi un dato subito tangibile nei suoi effetti che testimoniava l'estrema crudeltà nella volontà di colpire Pisa; il decreto sovrano era stato varato proprio alla fine del mese di ottobre, in stretta prossimità dell'apertura dell'anno accademico, dopo che moltissime famiglie pisane «avevano fatto spese e preparativi per albergare studenti o altre persone addette all'università». Si sarebbero verificate pertanto le costose ricadute della rescissione dei «contratti di locazione» appena firmati, oltre alle perdite subite da una miriade di commercianti e artigiani.⁶⁵ Per specificare meglio l'entità dei danni il Consiglio municipale aveva incaricato l'avvocato regio Ranieri Lamporecchi di preparare una memoria che li indicasse con precisione:

Quanti intraprenditori di case a pigione, quanti che danno a dozzina, quanti caffettieri, locandieri, artisti d'ogni specie restano senza pane! Vi è chi ha fatto il calcolo dei denari che tanti professori e scolari spendevano già e or non spenderanno più a Pisa.⁶⁶

Un settore questo per nulla trascurabile in termini quantitativi visto che nel censimento della comunità di Pisa, datato 1861, avrebbe compreso quasi 13 mila persone. La scomparsa della facoltà di giurisprudenza, in particolare, era assai onerosa per la città dal momento che, in un quadro più generale dove gli iscritti all'ateneo provenivano ancora per oltre il 60% dalle classi agiate dei proprietari terrieri e dei professionisti,⁶⁷ gli studenti legisti erano quasi interamente originari di famiglie benestanti con una percentuale vicina al 70-75%. Pisa, questo il monito, trovava nella propria università – «la quale, se è seconda per antichità in Italia, era forse la prima per

nicipale nel 1851 sono state pubblicate dallo stesso Municipio, con chiaro intento polemico, nel 1859, in occasione dell'apertura del primo anno accademico dopo la caduta del governo dei Lorena (*Il municipio di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851*, Pisa, Nistri, 1859).

⁶⁴ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Comune*, f. 32, cit.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Il municipio di Pisa e la riforma universitaria*, cit., pp. 29-30, cfr. anche M. LENZI, *Pisa: l'economia della città nell'Ottocento*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI, n. 2, 2000, p. 451.

⁶⁷ A. DOVERI, *L'Università e la città. Studenti e professori a Pisa a metà dell'Ottocento (primi risultati di una ricerca in corso)*, in *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, Pisa, Pacini, 1995, p. 336.

rinomanza», faceva notare la deputazione mostrando un orgoglio profondamente ferito – la fonte di sostentamento e il segno più visibile dell'identità.⁶⁸ La seduta del 3 novembre si concludeva con la nomina di una Commissione municipale formata da 2 consiglieri e dal gonfaloniere, incaricata di recarsi a corte per presentare direttamente al granduca il contenuto delle lamentele pisane. I tre investiti dell'ufficio, Francesco Ruschi e i due ascoltati consiglieri Paolo Savi, uno dei docenti più noti dell'Ateneo, e Lelio Franceschi, esponente di una grande famiglia aristocratica, non poterono però svolgere il loro compito perché un decreto emanato il 6 novembre dal Consiglio di prefettura – l'atto già ricordato a cui aveva fatto riferimento il barone Hugel – aveva proclamato l'illegittimità dell'azione del Consiglio, esortandolo a ritornare sui suoi passi in quanto aveva apertamente superato le competenze riconosciutegli. L'organismo comunale, tuttavia, non si diede per vinto, riunendosi il 12 novembre per stigmatizzare l'intervento prefettizio e per fare ricorso al Consiglio di Stato; in questa occasione la decisione venne adottata con il voto contrario di quattro consiglieri, certo spaventati dalle forti pressioni governative.⁶⁹ La delibera fu formalmente inviata il 25 novembre, ma l'appello non fu accolto lasciando la comunità pisana molto amareggiata tanto da rivolgersi all'arcivescovo, l'ormai gravemente ammalato Giovan Battista Parretti, affinché unisse la sua autorevole voce alla protesta. Il monsignore, che nel sinodo del 1850 aveva abbracciato fino in fondo la linea di Pio IX,⁷⁰ non esitò ad accettare l'invito e all'esortazione episcopale si aggiunse una petizione, indirizzata al sovrano e firmata da 1251 cittadini, molto simile alle suppliche prequarantottesche. Il Consiglio municipale si spinse persino ad ipotizzare di assumere su di sé il carico degli eventuali risparmi che si stimava sarebbero derivati dalla riforma, iscrivendoli nel proprio bilancio e coprendoli con una tassazione specifica;⁷¹ e ciò in un quadro tributario decisamente pesante visto che

⁶⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Comune*, f. 32, cit.

⁶⁹ *Ivi*, 12 novembre 1851.

⁷⁰ G. FABBRI, *Presupposti e svolgimento del sinodo pisano del 1850*, in «Bollettino storico pisano», 1980, pp. 331-355.

⁷¹ Esiste una copiosa tradizione storiografica, risalente agli scritti di Lupo Gentile e di Carranza Chetoni, che, sulla base degli studi in materia di «spirito pubblico» concepiti per la Toscana da Camerani, hanno interpretato il clima politico instaurato a Pisa dopo la fine delle agitazioni quarantottesche come la premessa per la formazione di una coscienza popolare in senso nazionale destinata a segnare l'esaurirsi del tanto radicato mito leopoldino e a favorire la diffusione, fino ad allora assai marginale, delle idee mazziniane e socialiste. Si vedano in tal senso; M. LUPO GENTILE, *La restaurazione granducale e Pisa nel 1849*, in «Bollettino Storico Pisano», 1933, n. 1, Id., *Pisa dopo la restaurazione granducale*, *ivi*, n. 2, R. CARRANZA CHETONI, *Vicende pisane dopo la Restaurazione del 1849*, *ivi*, 1967/69, nn. 36/38.

dal 1849 la comunità aveva dovuto provvedere a finanziare la permanenza in città delle truppe austriache di occupazione, rimaste fino al 1851.⁷² Neppure queste pressioni produssero alcun significativo cambiamento, a riprova peraltro della scarsa fondatezza delle considerazioni di ordine finanziario citate da Baldasseroni, e la realtà culturale ed economica pisana finì per cadere in uno stato di vero e proprio torpore,⁷³ animato solo dal marcato risentimento verso il sovrano poiché, insieme allo spostamento della facoltà di Giurisprudenza, il granduca rigettava anche un'altra petizione, firmata da 380 personalità pisane, tra cui aristocratici come Francesco Sasseti e Luigi Rossellini, e docenti come Paolo Savi e Ranieri Menici, nella quale gli si chiedeva di tornare a trascorrere gli inverni a Pisa portando con sé la ricca e popolosa corte.⁷⁴

Del resto di lì a poco, nel settembre 1853, un decreto di Leopoldo II avrebbe modificato in profondità i meccanismi della rappresentanza comunale, affidando la formazione del Consiglio municipale alla «tratta a sorte tra tutti i possidenti impostati all'estimo, sì laici che ecclesiastici» e la nomina del gonfaloniere al granduca, mentre i priori, scelti attraverso un sistema misto di estrazione e di elezione, sarebbero stati in concreto sottoposti al vaglio del prefetto. Cessava quindi ogni traccia di reale autogoverno locale, sostituito da «comunità di possessori» depoliticizzate e controllate rigidamente all'alto, dove le élites si restringevano e dovevano fare i conti con una vincolante fedeltà regia.⁷⁵ Non a caso, nel novembre dello stesso anno, Leopoldo II firmava un ulteriore decreto che limitava ancora di più la rappresentanza a vantaggio dei possidenti più facoltosi. In questo quadro anche i luoghi della sociabilità nobiliare incontravano crescenti difficoltà, come avvenne per il Casino dei nobili costretto a cedere la proprietà del palazzo di piazza Ponte di mezzo, dove aveva la propria sede dal 1780, alla società delle Regie Stanze Civiche che, per quanto esprimesse in origine un più acceso sentimento politico liberal moderato, finì per stemperarlo assai presto in una prospettiva culturale decisamente soporifera.⁷⁶ Sul piano delle trasformazioni urbanistiche, proprio al 1852 risulta databile il primo pia-

⁷² D. BARSANTI, *Pisa nel Risorgimento*, cit., pp. 323-324.

⁷³ R.P. COPPINI, *Una crisi cittadina*, cit.

⁷⁴ D. BARSANTI, *Pisa nel Risorgimento*, cit., pp. 344-345.

⁷⁵ G. BERGONZI, *Tra «Stato di municipio e Stato moderno». Il contraddittorio percorso dell'amministrazione municipale nel Granducato di Toscana tra il 1825 e il 1853*, in «Rassegna Storica Toscana», XLIX, 2, 2003, pp. 294-295. I riflessi a Pisa della nuova normativa municipale sono stati analizzati da D. BARSANTI, *Pisa nel Risorgimento*, cit., pp. 29-34.

⁷⁶ A. ADDOBATI, *Il Casino dei nobili di Pisa e il disciplinamento delle aristocrazie*, in «Bollettino Storico Pisano», 1993, pp. 305-307.

no regolatore urbano, preparato da Silvio Dell'Hoste e approvato dal Comune nel 1856, che contemplava una serie di sventramenti e una semplificazione viaria a cui non erano estranee, oltre alle preoccupazioni per una possibile «saturazione edilizia della vecchia cinta murata», le intenzioni di un miglior controllo della città.⁷⁷ In particolare, il quartiere «universitario» di S. Maria, sulla base di tale piano, avrebbe dovuto conoscere uno sventramento dell'area subito a Nord del Palazzo della Sapienza con l'apertura di due strade, una destinata a collegarlo con il Teatro Rossi e un'altra in direzione di Via Santa Maria; un modo per semplificare il dedalo di viuzze allora esistenti e per trasformare, più in generale, la struttura urbanistica in un sistema geometrico di larghe strade rettilinee.⁷⁸

La prima conferma della fondatezza delle preoccupazioni della cittadinanza pisana nei confronti della riforma universitaria era costituita dalla sostanziale stagnazione del numero degli iscritti che ancora nell'anno accademico 1854-55 risultavano 346, per ben 2/3 a medicina.⁷⁹ Pochi erano anche i laureati, una novantina fra il novembre 1851 e il novembre 1852, in genere provenienti da località vicine a Pisa, come Lucca, la Garfagnana, il pistoiese e l'aretino, con rare eccezioni costituite da «forestieri»; 13 greci, 2 turchi, 1 inglese, 1 piemontese ed un ascolano. Le lauree vedevano in qualità di relatori un manipolo ristretto di docenti che, forse non casualmente, comprendeva soprattutto professori dalle chiare simpatie liberali, Ottaviano Mossotti, Carlo Burci, Michele Ferrucci e il neo assunto Alessandro Corticelli.⁸⁰ L'anno successivo il numero dei laureati si sarebbe ulteriormente ridotto, scendendo a 75, ancora con la presenza di pochi forestieri, in pratica solo greci, e con i nomi di Carlo Burci e Francesco Puccinotti in grande evidenza fra i relatori. Nel 1854, la diminuzione sarebbe continuata con soli 65 laureati.⁸¹ Nel 1854 e nel 1855, la presenza studentesca fu almeno parzialmente diradata dall'esplosione di una severa epidemia colerica che provocò quasi 400 morti. Ad essa si unirono gli effetti deleteri sulle coltivazioni del diffondersi dell'oidium, il parassita della vite che fece strage di vigneti nei dintorni della città, e sempre nell'aprile del 1855 la rotta dell'Arno provocò seri danni nelle

⁷⁷ E. TOLAINI, *Forma Pisanum. Storia urbanistica della città di Pisa. Problemi e ricerche*, Pisa, Nistri Lischi, 1992, p. 252.

⁷⁸ E. TOLAINI, *Pisa*, Bari, Laterza, 1992, p. 148.

⁷⁹ D. BARSANTI, *L'università di Pisa*, cit., pp. 255-256.

⁸⁰ *Lauree dell'Università di Pisa, 1737-1861*, 1**, a cura di D. Barsanti, Pisa, Università degli studi di Pisa, 1995, pp. 537-542.

⁸¹ *Ivi*, pp. 544-549.

campagne.⁸² Tutto ciò non indusse l'autorità governativa ad un minor rigore nell'applicazione di misure restrittive tanto che nel luglio del 1856 fu sancita con un decreto la radiazione dai ruoli studenteschi di tutti coloro che per due anni di seguito avessero perso, per qualsiasi motivo, l'anno scolastico, dei bocciati per due volte nello stesso esame e dei respinti una sola volta che fossero incorsi nella perdita dell'anno immediatamente seguente. Al di là delle considerazioni di ordine meritocratico, l'intento di fondo era quello di costringere Pisa in una condizione di pressoché totale letargia, come del resto rilevava il giovane Carducci, studente in Normale nei primi anni cinquanta, ferocemente critico nei confronti del corpo docente della Scuola e polemico con gli atteggiamenti del provveditore,⁸³ e come constatavano i viaggiatori di passaggio: «di Pisa ricordo una torre pendente, carrozze care e tanta desolazione», annotava nel 1852 von Scheffel.⁸⁴ Persino l'avvio dei lavori di demolizione di molteplici stabili per la realizzazione del Teatro Nuovo, tra Via San Pierino e Piazza San Paolo all'orto, sembrava animato dalla preoccupazione di decongestionare un quartiere troppo popolato per la miriade di subaffitti a studenti e personale universitario.⁸⁵ Una preoccupazione, quella granducale, motivata solo dalla ricomparsa di circoli mazziniani che a Pisa facevano capo a Giuliano Burci, figlio del già ricordato Carlo, docente di Clinica chirurgica, arrestato nella primavera del 1857, dopo il sequestro di un carico di armi nella spiaggia di Migliarino.⁸⁶

⁸² D. BARSANTI, *Pisa nel Risorgimento*, cit., pp. 280-281.

⁸³ Il giovane Carducci formulò le sue profonde critiche alla Scuola Normale pisana in una lettera datata 18 aprile 1856 e indirizzata all'amico Giuseppe Chiarini, che aveva espresso la volontà di essere ammesso ai corsi del prestigioso istituto. «Ti scrivo della Scuola Normale. E tu, uomo di sensi indomiti e indomabili com'altri mai nessuno, convinto fieramente della filosofia di Leopardi, tu uomo dal pallore tremendo nel viso che ti fa rassomigliare a Bruto il giovane e Saint Just, vorresti entrare nella Scuola Normale? Cessi Dio tanto pericolo che ti minaccia se tu vieni qua, dove questa marmaglia o ti farà perdere il senno o ti spingerà al suicidio, prima anche che non ti ci spinga la tua tendenza» (G. CARDUCCI, *Lettere 1850-1858*, Bologna, Zanichelli, 1944, I, p. 145). Dopo questo incipit ben poco rassicurante seguiva un duro atto di accusa nei confronti della stragrande maggioranza dei docenti definiti «vili oppressori e castratori degli ingegni giovanili» (*ivi*, p. 147). Particolarmente severo era il giudizio riservato agli insegnanti di letteratura italiana: «bisogna che studii gli scrittori repubblicani del Trecento, razionalissimi del Cinquecento, e i pensatori tremendi del nostro secolo: bisogna che tu studiando codesta lingua studii la nazione e s'imprima, come suggello, nell'anima, il carattere italiano puro. E nella Scuola Normale, guai guai, tre volte guai a costui» (*Ibid.*). Quanto all'opinione che Carducci aveva di Puccioni, traspare con evidenza in un'altra missiva rivolta ad Ottaviano Targioni Tozzetti e datata 2 marzo 1856 in cui dichiarava la propria intenzione di non far recapitare copie dei suoi scritti al provveditore «avendolo io troppo su' c....» (*ivi*, p. 136).

⁸⁴ D. MAURER - A.E. MAURER, *Guida letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 2000, p. 322.

⁸⁵ I. LUPERINI, *I teatri storici di Pisa*, in *Pisa nei secoli*, 2, Pisa, ETS, 2004, pp. 237-238, e L. FRATTARELLI FISCHER - C. NUCARA, *Il quartiere di San Francesco*, Pisa, 1989, p. 21.

⁸⁶ E. MICHEL, *Maestri e scolari*, cit., p. 475.

Il clima non era stato sicuramente rasserenato, poi, dalla nomina nel 1854 del nuovo ministro della istruzione pubblica, Cosimo Buonarroti, che rivolse al provveditore Puccioni esplicite sollecitazioni a contenere ulteriormente le spese «non strettamente necessarie» nella compilazione del bilancio preventivo dell'ateneo.

5. *La fine delle illusioni*

Questa sostanziale astenia dell'istituzione accademica aveva inevitabili riflessi non solo sul panorama economico, ma anche nei confronti dei vari ambienti culturali cittadini, che conobbero un palese arretramento rispetto ai vivaci anni quaranta. In primo luogo, il taglio dei contributi statali colpiva duramente la Biblioteca universitaria che tra il 1840 ed il 1848 aveva registrato una sensibile crescita nel numero dei frequentatori, mediamente una settantina al giorno, comprendendo accanto ai numerosi studenti molti lettori estranei al mondo accademico.⁸⁷ Già dall'ottobre 1849, infatti, erano state ridotte sensibilmente le dotazioni finanziarie dei vari stabilimenti accademici, privati di fatto di un reale sussidio e nel caso della Biblioteca ciò significò continuare a tenere aperte unicamente le sottoscrizioni avviate da tempo solo grazie alla rendita del lascito del defunto bibliotecario Giuseppe Piazzini, che dal 1851 al 1857 rappresentò in pratica l'esclusiva fonte di spesa libraria. Un minor numero di acquisizioni recenti finì rapidamente però per allontanare i lettori dalla sale del Palazzo della Sapienza, sede della libreria, che di fatto si limitarono ad una decina il giorno.⁸⁸ Dal giugno 1851, inoltre, si era verificato un altro fatto altrettanto influente sulle vicende bibliotecarie. La firma del concordato con la Santa Sede, avvenuta il 30 di quel mese, stabiliva all'articolo III che fosse «riservata agli Ordini rispettivi la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattano ex professo di materie religiose», mentre sarebbe stato rimesso ai vescovi «l'uso dell'autorità per premunire ed allontanare li fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla religione e alla morale». Sulla base di una simile misura, pertanto, era necessario per i radi lettori della Biblioteca, mediamente meno di cinque al giorno, dotarsi di una licenza speciale di consultazione, rilasciata dall'autorità pontificia, o appunto vescovile.⁸⁹ A ciò si aggiungeva che il

⁸⁷ A. VOLPI, *La biblioteca universitaria*, in *Storia dell'Università*, cit., 2 ***, p. 1100.

⁸⁸ BIBLIOTECA UNIVERSITARIA PISA, Ms. 673 e Ms. 675.

⁸⁹ *Ivi*, Ms. 1010, *Repertorio delle persone che hanno esibito la licenza per le opere proibite (1851-1861)*.

placet ecclesiastico, esercitato a Pisa da un vescovo tutt'altro che aperto come Cosimo Corsi era richiesto per autori fino ad allora di libera consultazione: Beccaria, Bentham, Romagnosi, Poerio, Pascal, Botta, Volney, Kant, Buffon, Hume, Leibnitz, Cartesio, Byron, Alfieri, Foscolo, Giordani, Leopardi, fino a Lucrezio, Ariosto ed a buona parte dei classici latini e greci, senza contare Gioberti, Rosmini, o i «materialisti» alla D'Holbach e alla Helvetius.⁹⁰ Parallelamente a questo lento estinguersi di ogni vitalità, venne decisa, in maniera quasi paradossale, nei primi mesi del 1853 la ripresa dell'apertura serale della Biblioteca, nel periodo compreso tra novembre e febbraio, dalle 18 alle 21, da quella data fino al termine di marzo, dalle 19 alle 21, e da aprile alla fine di maggio, dalle 20 alle 22.⁹¹ Un'iniziativa, però, come ebbe a rilevare in più occasioni lo stesso bibliotecario Ferrucci, destinata a non riscuotere un grande seguito, registrando pochissimi visitatori, almeno fino al 1859, quando, in un clima decisamente diverso, furono gli studenti ad invocare che la Libreria mantenesse una tale apertura.

Riflessi del clima universitario investivano parimenti il mercato librario, sostanzialmente impegnato a far circolare opere ben poco politiche e molti testi religiosi, in piena coerenza con il processo di riappropriazione della società civile da parte dell'autorità ecclesiastica avviato da monsignor Corsi; un'azione che, come del resto era già avvenuto durante il lungo ministero di Boccella, erodeva ogni spazio per la sopravvivenza di un giurisdizionalismo di matrice leopoldina. È singolare infatti che Leopoldo II, sulla base di quanto emerge dalla sua stessa ricostruzione fornita nelle memorie «di governo», puntasse a riportare in vita molti aspetti del mito personalistico

⁹⁰ *Ibid.* I nomi di coloro che avevano ricevuto l'autorizzazione alla consultazione di volumi «proibiti» sono i seguenti: Stefano Ardinghi, Pompeo Bertacchi, Francesco Buonamici, Ranieri Bertani, Francesco Bongianini, Leopoldo Baronti, Angelo Bartolini, Luigi Capirossi, Enrico Ceramelli, Giuseppe Cangiano, Gaetano Cei, Nicola Casoli, Sebastiano Cerri, Ferdinando Cristiani, Pietro Cola, Luigi Conti, Giovanni Comparini, Francesco Cantoni, Gustavo Caillon, Giuseppe Donati, David Fanfani, Eugenio Ferrari, Raffaello Fornaciari, Michele Falchi, Aurelio Gotti, Salvatore Graziosi, Enrico Giuliani, Giuliano Giuliano, Carlo Ghelardi, Ferdinando Gini, Tito Gotti, Cosimo De Giorgi, Antonio Lami, Pietro Luperini, Andrea Passeri, Michele Leoncini, Massimiliano Marcucci, Raffaele Morosi, Claudio Mugnai, Adolfo Martini, Ugo Masselli, Oreste Nesi, Luigi Olivieri, Fabio Orelli, Giuseppe Pistelli, Anacleto Panicucci, Giuseppe Puccianti, Amadio Panicucci, Paolo Savini, Tommaso Sanesi, Giovan Battista Sciacca, Giuseppe Salvini, Luigi Felice Tribolati, Ulisse Tacchi, Plinio Uccelli. Si trattava nella stragrande maggioranza di studenti, provenienti dalla Facoltà di filosofia, che chiedevano molti dei già ricordati autori del settecento e dell'ottocento, tra cui erano inseriti perfino docenti pisani, su tutti Giovanni Carmignani. Il resto era costituito da avvocati o da religiosi che spesso facevano domanda di non specificati «libri proibiti» di diritto canonico e di diritto civile. In genere l'autorizzazione era accordata per autore e non per opera, mentre pochissime erano le dispense generali per un accesso completo al patrimonio della Biblioteca.

⁹¹ *Ivi*, Ms. 675.

dell'augusto avo lorenese per giustificare il ripristino di una politica quasi patrimonialistica, privandola però di una parte tanto importante come la difesa giuridica della libertà individuale di coscienza. In questo senso la rinuncia all'esercizio dell'exequatur impostagli proprio da Corsi costituiva l'esplicita conferma di tale scelta.⁹² Le molteplici spinosità che comunque si manifestarono nel rapporto tra il granduca di Toscana e lo Stato pontificio di Pio IX non dipesero infatti da ragioni dottrinarie, né da pretese di autonomia culturale riconosciute da Leopoldo II alle varie istituzioni statali, quanto dalla ferma intenzione di risultare un sovrano in pieno possesso delle prerogative di esercizio del potere regio agli occhi dei propri sudditi e della sempre più invadente Casa d'Austria.⁹³ Era naturale che la vittima sacrificale di un simile progetto fosse rappresentata dalle già labili tracce di cattolicesimo liberale; la religione sarebbe tornata strumento di un sovrano che aspirava ad essere reazionario senza averne i mezzi e che, quindi, aveva troppo bisogno degli apporti dell'autorità religiosa per imporre ad essa sia pur minime condizioni. Persino lo spostamento a Siena della facoltà di teologia non era interpretabile in alcun modo come un atto contrario agli interessi della Chiesa, dal momento che era stato ampiamente compensato dal maggior impulso dato all'istruzione religiosa in altri istituti cittadini e dall'imposizione per gli studenti della frequenza obbligata alle conferenze tenute presso la chiesa di S. Sisto da monsignor Ranieri Sbragia, titolare della cattedra di Storia ecclesiastica, che proprio per assolvere a questa incombenza non era stato trasferito nella sede senese.

A provvedere i cittadini pisani di buone letture, attente a non suscitare le ire dell'occhiuta autorità censoria procedevano anche alcune librerie locali. Dalla metà degli anni cinquanta aveva dato vita ad un Gabinetto di lettura il tipografo Giuseppe Vannucchi, figlio di Rocco, titolare di una stamperia in via S. Maria fin dal 1843. Lo «stabilimento» aveva sede sui Lungarni ed era aperto tutti i giorni dalle 9 del mattino alle 10 di sera, ad eccezione dei giorni di Pasqua, Natale e San Ranieri. Vi si potevano prendere a prestito opere scegliendole fra «più di 8000 volumi francesi, inglesi e italiani di letteratura, storia, viaggi, romanzi», accresciuti ogni anno di volumi nuovi. All'interno delle tre sale a disposizione per la consultazione erano posti ben in mostra diversi «giornali francesi, inglesi, tedeschi e svizzeri», non quelli italiani. Il costo dell'abbonamento variava a seconda

⁹² M. DEL CORSO, *Un vescovo nella storia. Cosimo Corsi, cardinale di Pisa. La storia di un vescovo*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 61-64.

⁹³ G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1967, pp. 240-248.

del numero dei volumi richiesti e della durata; per due volumi alla volta si passava dalla spesa di un paolo per un giorno, ai due per una settimana fino ai 40 per un anno, per quattro volumi alla volta invece il costo giornaliero era di un paolo e mezzo e quello annuale di 60 paoli. Si trattava dunque di una lettura decisamente economica, che diventava più cara per i giornali, per l'abbonamento ai quali, ricevuti a domicilio, si pagava un paolo quotidiano qualora lo si fosse voluto «per il primo giorno d'arrivo» a Pisa, per giungere ad una spesa annuale di 120 lire, mentre «per il secondo giorno d'arrivo» il costo quotidiano era di mezzo paolo e quello annuale di 96 paoli.⁹⁴ La loro consultazione presso il Gabinetto prevedeva il pagamento di un paolo a testata. Significativamente il catalogo, utilizzato per le ordinazioni, era stampato in italiano ed in francese, così da poter intercettare le richieste della colonia dei viaggiatori, certo ancora una delle componenti del mercato cittadino della lettura che con i propri gusti condizionava non poco l'operato dei librai, determinando inevitabilmente un riverbero di tale sensibilità su quanto veniva posto a disposizione dei lettori «locali». I titoli che componevano il Catalogo di Vannucchi erano in origine in larghissima maggioranza francesi ed in lingua francese; 55 opere di Dumas padre, 38 di Balzac, 20 di Sue, 14 di Lamartine, 11 di Hugo, 7 di Guizot, 5 di Blanc, altrettanti di Didier, di Blanc e di Chateaubriand. Sempre in francese figuravano 32 titoli della Sand, 25 di Scott e 11 di Fenimore Cooper. I libri in inglese erano circa la metà di quelli in francese con in bella evidenza gli scritti di Byron, di Dickens, di George Payne James, Trollope e Scott. Tra le opere in italiano soprattutto traduzioni, a cui si aggiungevano gli autori di gran moda, Alfieri, Foscolo, Grossi, Guerrazzi, Cesare Cantù, Botta, Manzoni, Pellico e la gloria locale Rosini. Nel complesso dunque si profilava un deposito occupato sostanzialmente da romanzi, con poche tracce della pur tanto diffusa letteratura di viaggio e con uno scarso interesse verso le tematiche scientifiche. In questo senso, gli inventari delle librerie e dei luoghi di lettura pisani sarebbero stati a lungo influenzati, nella prima metà del secolo, dalla presenza di una vasta biblioteca universitaria, rispetto alla quale erano in qualche modo costretti a ritagliarsi spazi alternativi, assai di frequente accentuando più che altrove la propria predilezione per i generi di «evasione». La stessa Biblioteca universitaria infatti si provvedeva di più copie dei volumi oggetto dei corsi e li forniva in consultazione agli studenti, mentre altre copie erano vendute direttamente dai do-

⁹⁴ *Catalogue du Cabinet Littéraire de Joseph Vannucchi, Lungarno n. 702, Pisa, Vannucchi, 1858.*

centi, prelevandole dagli stampatori ed impedendo, almeno temporaneamente, la genesi di un mercato in tale direzione. È significativo rilevare che dopo l'introduzione dei controlli ecclesiastici, seguiti alla firma del concordato, dagli scaffali della libreria Vannucchi scomparvero molti dei titoli italiani, a partire ovviamente da Guerrazzi, così come non si aveva più traccia dei giornali e di autori sospetti come Blanc, sostituiti da edificanti scrittori di cose economiche d'ispirazione cristiana.

Un peso crescente aveva assunto anche la libreria Giannelli, inizialmente aperta «Sottoborgo» da Luigi, che si era legata fin dal 1837 all'attività di Giovan Pietro Vieusseux, trovando associazioni per varie pubblicazioni fiorentine e, soprattutto, francesi.⁹⁵ Dopo il 1848, Giannelli si era dedicato con cura al reperimento di «giornali cattolici», a cominciare ovviamente dalla «Civiltà Cattolica», per la quale non faticò a riunire oltre trenta lettori solo in città,⁹⁶ e alla vendita di lavori dei docenti universitari. Il mercato era dunque profondamente cambiato dai tempi in cui studenti e docenti si erano battuti per chiamare a Pisa ad insegnare filosofia morale l'abate Gioberti. Non era casuale pertanto che i chierici più «aperti» e qualche lettore curioso di consultare ancora testi in odore di scomunica facessero a rifornirsi in città e dovessero recarsi a Firenze e a Livorno, oppure fare appello, di nascosto, al patrimonio della Biblioteca Cateriniana, arricchitasi negli anni felici di preziose ed aggiornate edizioni ora decisamente al bando.⁹⁷ Molti pisani aspettavano con ansia la formazione del Regno d'Italia.

ALESSANDRO VOLPI

⁹⁵ ARCHIVIO STORICO GABINETTO VIEUSSEUX FIRENZE, Rubriche, 1837-1838. L'inizio dei contatti con Vieusseux era avvenuto in occasione della fortunata distribuzione del Giannetto di Parravicini (*ivi*, Copialettere, 9, p. 76, lettera dell'8 novembre 1837).

⁹⁶ *Ivi*, 35, p. 365.

⁹⁷ G. FABBRI, *Brevi cenni sugli inizi dell'Accademia Ecclesiastica Pisana*, in «Bollettino Storico Pisano», 44-45 (1975-76), pp. 231-246.